



# L'UNIONE FA LA FORZA (ANCHE CONTRO LA CRISI)

**C**osa rimane da fare per aver accesso all'acqua ad un gruppo di agricoltori che si sia svenato per mettere su un consorzio di irrigazione, se poi questo è paralizzato dai debiti? I soci bidonati potranno cambiare il presidente, ma non certo mettere su un'altra istituzione che faccia quello che l'altra non riesce a fare. E finché pian piano il consorzio non avrà ripagato i suoi debiti, di finanziare nuovi impianti non se ne parla di sicuro.

Quegli agricoltori siamo noi, singoli cittadini, famiglie, imprese, associazio-

**PER RILANCIARE L'ECONOMIA DEGLI STATI  
IMPANTANATI NELLA CRISI, SERVIREBBERO NUOVI  
INVESTIMENTI E UNA UE PIÙ LUNGIMIRANTE**

ni, insomma un'intera collettività nazionale che attraverso le sue istituzioni pubbliche sperava di essersi dotata di uno strumento adeguato a rispondere ai problemi di interesse comune. Che sono tanti, dalla lotta alla criminalità alla messa in sicurezza degli argini dei fiumi, ma quello che più ha a che fare

con la crisi in cui siamo intrappolati è garantire un elevato volume di attività economica. Come quegli agricoltori hanno bisogno che quando non piove qualcuno pompi acqua nei canali di irrigazione, così lavoratori e imprese hanno bisogno che quando i consumi e gli investimenti privati si avvitano

in una spirale al ribasso, ci sia qualcun altro che immetta nel sistema una domanda di beni sostitutiva. Il tanto celebrato *new deal* di Roosevelt negli Usa del 1933 fu proprio questo: grandi lavori pubblici, che crearono decine di migliaia di nuovi occupati, che spendendo le nuove paghe diedero da lavorare ad altre decine di migliaia di sarti, fornai, macellai, muratori, che a loro volta spesero i nuovi guadagni, e così via in una spirale, stavolta, al rialzo.

Ora purtroppo lo Stato italiano è nelle condizioni di quel consorzio di irrigazione, quindi il compito di spendere di più (sottinteso, in progetti utili) proprio nei momenti di ristagno non è in grado di assolverlo, anche se siamo in attesa dei risultati del tentativo di Renzi. Perché è in quelle condizioni? Prima di tutto perché ha speso troppo negli anni di vacche grasse e poi perché non ha nessuno che gli faccia ancora credito. Come alcuni giustamente osservano, se lo Stato italiano avesse ancora una sua banca centrale pronta ad erogare quanto richiesto, potrebbe continuare a spendere senza precisi limiti. In questo momento di allarme rosso sarebbe, almeno nell'immediato, una benedizione. Il fatto è che a questa possibilità abbiamo progressivamente rinunciato, a partire dal 1981, e per una ben precisa ragione: i governi, avendo

le rotative della Banca d'Italia pronte ai loro ordini per stampare moneta, non erano spinti a gestire le finanze pubbliche con la dovuta serietà; di conseguenza l'inflazione, dopo un decennio sempre sopra il 10 per cento, era arrivata a superare il 20 per cento e, ovviamente, la lira continuava allegramente a deprezzarsi nei mercati valutari. L'ultimo passo di questa rinuncia è stato l'ingresso nell'euro nel 1999.

Una sciagura? Non la considero tale ad esempio la Toscana, quando da Granducato indipendente con il suo fiorino scelse di entrare a far parte dello Stato italiano, adottando quindi la lira. Anche perché quando un territorio rinuncia alla sua autonomia monetaria per entrare in un'entità politica più ampia, poi potrà contare sulla solidarietà di tutti i nuovi concittadini, a cui ora è legato da una comune appartenenza. Purtroppo questo avviene solo in parte nell'attuale incompleta costruzione europea. Da un lato i singoli Stati non hanno ce-

duto pienamente la loro sovranità, dall'altro né l'intera Unione né l'insieme dei Paesi dell'area euro sentono la piena responsabilità di far sì che anche in Grecia, Spagna o Italia ci siano opportunità di lavoro per tutti.

Come se ne esce? Prima di tutto occorre guardare ai fatti senza partigianerie, riconoscendo le colpe, accettando i necessari controlli, ma anche avendo presenti le comuni responsabilità, e tra queste la necessità che l'Europa spenda di più subito. L'ultimo bilancio dell'Unione europea, nonostante la necessità di ampliarlo per finanziare progetti di investimento che rilancino l'attività economica soprattutto nei Paesi in cui la disoccupazione dilaga, vede invece molte voci orientate a ridurlo. Nel frattempo l'Europa del Sud si è avvitata nella recessione.

In mezzo a questo quadro sconcertante, proviamo a guardare le cose da un altro punto di vista. Questa crisi ha avuto l'effetto di rafforzare i legami tra i Paesi europei, anche se molto più lentamente di quanto si vorrebbe: basti pensare alla creazione del Meccanismo di stabilità europeo (Esm), all'ampliamento dei compiti della Banca Centrale, alla prossima unificazione della vigilanza sul sistema bancario. Ora resta da fare un altro scatto, quello indicato il 5 dicembre scorso dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy, in accordo con Barroso, Juncker e Draghi, il quale ha presentato il documento *Verso una vera unione economica e monetaria*. Le pagine non erano molte, le cose venivano dette con molto equilibrio, ma la strada indicata è proprio quella di una maggiore responsabilità dell'Unione verso i singoli Paesi, controbilanciata da una maggiore responsabilità di questi ultimi nei confronti dell'Unione, che altrimenti dovrebbe tamponare le falle di scelte populiste di breve respiro. ■

**Barroso e Van Rompuy hanno più volte sottolineato la necessità di una vera unione economica, oltre che monetaria, nell'area dell'euro e nella Ue.**

